

Nel nome del 1° Maggio

# UNITÀ E LOTTE DEI LAVORATORI

Ecco i primi tre segretari della CGIL unitaria, fotografati, il 28 gennaio 1945 alla seduta inaugurale del congresso costitutivo della Confederazione. Da sinistra: Oreste Lizzadri, Achille Grandi, Giuseppe Di Vittorio



Il Patto di Roma sorse dall'unità antifascista

## La CGIL ha vent'anni

Come Di Vittorio, Grandi e Lizzadri condussero le trattative in una serie di incontri clandestini mentre la capitale era ancora occupata dai nazisti - Il Congresso costitutivo tenuto a Napoli nel 1945 - Un grande patrimonio unitario che neppure la successiva scissione del 1948 è riuscita a disperdere



### Perché è in movimento il mondo del lavoro

Offensiva padronale contro il potere sindacale - Le battaglie nell'industria - La vertenza dei pubblici dipendenti - Mezzadri e braccianti per la riforma agraria

La Festa internazionale del Lavoro si celebra quest'anno in un periodo di forti lotte nell'industria, nelle campagne, nei servizi e nel pubblico impiego, contro i sacrifici chiesti dalle classi dirigenti alle classi lavoratrici in nome della « congiuntura ». Blocco della spesa pubblica, contenimento salariale, veto ai poteri sindacali, rifiuto della riforma agraria tentano di fermare la spinta dei lavoratori verso migliori condizioni di vita e nuove posizioni di potere.



Vigorosa lotta unitaria dei portuali

Un caso a parte, che rientra però nella linea di rafforzamento monopolistico tipica di questo periodo, è quello dell'agitazione nei porti. Qui sono in pericolo sia l'ordinamento pubblico degli scali marittimi, sia il rapporto di lavoro dei 30 mila portuali, sia le autonome prerogative delle loro Compagnie. Porti e portuali si vogliono « privatizzare » — sempre in nome dei « costi » — e contro tale indirizzo delle aziende private e pubbliche i lavoratori conducono una vigorosa lotta unitaria.

Oltre un milione di dipendenti dello Stato è in agitazione per la vertenza del congelamento retributivo e del riassetto funzionale, legati alla riforma della Pubblica amministrazione. Si sono avuti scioperi unitari e scioperi indetti dalla sola CGIL la quale, attraverso i sindacati di categoria, porta avanti con coerenza l'azione contro gli strumentali cedimenti filogovernativi delle altre organizzazioni. Con lo sciopero del 5 maggio fra i ferrovieri, e con quello successivo dei postelegrafonici (oltre alle azioni delle varie categorie statali), i lavoratori rispondono al tentativo di instaurare nel pubblico impiego una « politica dei redditi » ed una riforma burocratica decise ai vertici, sotto l'insegna del « bilancio bloccato » e del rinvio legislativo. Da questa lotta, come da molte altre, esce un indirizzo di programmazione democratica basata su una nuova distribuzione del reddito, sulle riforme di struttura e sullo spostamento di poteri a favore dei lavoratori.

Il rinvio delle spese e delle riforme sta provocando un'agitazione nazionale (dopo i molti scioperi locali) anche fra i 350 mila dipendenti del Comune e delle Province. Pure qui, come nelle amministrazioni statali, i lavoratori combattono la linea del contenimento, che non danneggia soltanto gli interessi di categoria, ma soprattutto quelli generali, poiché bloccare la spesa significa legare le mani all'iniziativa pubblica, proprio in un momento nel quale un suo « rilancio » costituirebbe la miglior soluzione anticongiunturale.

Vi è poi l'agitazione dei 700 mila dipendenti del commercio a sostegno di richieste contrattuali poste da mesi (come l'apprendistato e le qualifiche), che sfocerà magari in un'astensione unitaria. Vi sono le numerose e forti lotte aziendali — parecchie delle quali vittoriose — contro gli attacchi all'occupazione e al salario. Dalla Magna-dyne di Torino alla Telemecanique di Milano alla Leo-ICAR di Roma,

gli operai reagiscono — scioperando od occupando gli stabilimenti — ad un attacco padronale motivato da ragioni politico-economiche, e sferrato per prima dalla FIAT con la nota riduzione d'orario. Il governo, più volte sollecitato, non dà segni d'intervento, mentre i licenziamenti e le riduzioni d'orario nelle grandi aziende sono invece l'occasione per un doveroso accertamento della conduzione e per un eventuale controllo della gestione in tali imprese.

Le campagne sono scosse da tensioni crescenti, da agitazioni dilaganti, anche per la crisi agricola che insieme alla speculazione parassitaria falcidia i redditi dei piccoli produttori. Il rifiuto di una linea di riforma agraria — espresso dalle insoddisfacenti leggi che il governo sta ottretutto tentando di rinviare — è indice d'una « scelta » capitalista dettata dall'interesse dei grandi agrari. Contro di essa si battono i lavoratori della terra.



Le richieste dei mezzadri e dei braccianti

I mezzadri intendono utilizzare e superare i nuovi riparti del prodotto; ottenere nuovi patti dai concedenti; modificare i rapporti di potere rispetto agli attuali proprietari dei poderi; porre termine all'istituto feudale di cui sono vittime, e del quale una condanna definitiva venne già espressa dalla Conferenza del mondo rurale. Lotte, manifestazioni, cortei caratterizzano in queste settimane le zone mezzadrili, specie in vista dei raccolti, e dopo il grande sciopero nazionale di 48 ore indetto dalle organizzazioni della CGIL.

I braccianti chiedono quest'anno per la prima volta un patto nazionale sia per gli « avventizi » che per i « fissi »: 1.500.000 operai agricoli sul cui basso salario e basso potere contrattuale collettivo si fondano i profitti dei capitalisti della terra. Si va verso azioni generali, sostenute da lotte provinciali per i singoli contratti, mentre da sola o insieme ai mezzadri, coloni, compartecipanti e coltivatori diretti la categoria dà vita a dimostrazioni che pongono al governo la richiesta della riforma agraria, degli Enti di sviluppo, di nuovi trattamenti previdenziali, di diversi sistemi d'accertamento delle giornate lavorative prestate.

Un quadro ampio di lotte, quasi sempre unitarie, che conferma dunque anche nel 1964 la combattività, la maturità e la funzione del mondo del lavoro, per lo sviluppo economico democratico e per il progresso civile e sociale del Paese.

Il sindacato ieri e oggi

trovato che veramente l'unità sindacale era fatta; ma ho trovato anche Bruno Buozzi crivellato di colpi: aveva firmato col suo sangue quel patto d'unità sindacale che era stato lo scopo di tutta la sua vita».

Poi parla Giuseppe Di Vittorio. «Da questa Napoli, voi lo sapete, presero le mosse le orde per quella famigerata marcia su Roma che doveva concludersi con la più grande catastrofe della Patria nostra. Ebbene, da questa stessa Napoli, da un autentico congresso libero, dei liberi lavoratori italiani, prende le mosse un altro movimento, completamente opposto. Allora si mossero gli scherani dei gruppi privilegiati, degli sfruttatori, dei dissanguatori del popolo italiano. Da questo congresso, invece, prendono le mosse i lavoratori italiani, gli artefici dei nuovi destini dell'Italia, i lavoratori che costruiranno l'ossatura fondamentale, il tessuto organico sul quale sarà costituita la nuova Italia, che sarà tanto più giusta, tanto più umana, tanto più bella, perché sarà l'Italia del lavoro!».

ebbe nell'innermo del 1943 con Giovanni Gronchi che era stato segretario della Confederazione sindacale «bianca» fino allo scioglimento decretato da Mussolini. In quell'incontro furono, in sostanza, superate le difficoltà pregiudiziali dei cattolici e pertanto l'unità sindacale «poteva essere accettata da Gronchi e dalla Direzione della D.C. in linea di principio» (fratello queste notizie da un opuscolo pubblicato dalla CGIL — a cura di A. Tatò e A. Mastrangeli — nel 1952).

Alla firma del Patto si giunse il 3 giugno del 1944. Il testo dell'accordo era stato preparato e poi steso — in poche copie dattiloscritte — dopo una serie di incontri che i sindacalisti avevano tenuto in varie località della città (alcuni di essi si svolsero nel convento dei Domenicani a piazza della Minerva). Uno dei paragrafi fondamentali dell'accordo affermava che con il patto stesso si realizzava «l'unità sindacale, mediante la costituzione, per iniziativa comune, di un solo organismo federale per tutto il territorio nazionale, denominato Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL)»; di una sola Federazione Nazionale per ogni ramo di attività produttiva; di una sola Camera del Lavoro in ogni provincia; di un solo sindacato locale e provinciale per ogni categoria o ramo di attività.

L'accordo era stato raggiunto dall'alto, con una trattativa tra i correnti sindacali e tra i principali partiti antifascisti; in quelle condizioni non c'era altra strada possibile. Ma l'accordo stesso venne sanzionato poi dalle masse lavoratrici. La prova più evidente di ciò si ebbe nei confronti della situazione sindacale che si era venuta creando — all'indomani della liberazione di quelle regioni — nel Mezzogiorno d'Italia. Qui era accaduto che subito dopo la caduta delle truppe alleate il movimento sindacale si era ricostituito sulle basi prefasciste: i dirigenti democristiani avevano, da un lato, dato vita ai loro sindacati «bianchi», dall'altro i rappresentanti delle correnti comuniste e socialiste avevano riorganizzato la CGIL «rossa», riproducendo quella situazione contro la quale — in quegli stessi giorni — si adoperavano a Roma Di Vittorio, Grandi, Lizzadri, Buozzi.

Le posizioni settarie permanevano anche dopo la liberazione di Roma e quando tutti conoscevano i risultati del patto romano. Di Vittorio, Grandi e Lizzadri decisero di appellarsi ai lavoratori e tenerne una serie di grandi comizi in tutte le regioni del Sud, riscuotendo l'adesione dei lavoratori meridionali all'unità sindacale. Ma non mancavano gli scontri con coloro che dell'unità — parlando da diverse concezioni — non comprendevano né il significato né l'utilità. A Napoli venne tentato un congresso dei metalmeccanici con l'intenzione di ottenere un pronunciamento contro la costituzione di un'unica organizzazione sindacale. Il tentativo morì sul nascere perché all'apertura dell'assemblea un operaio presentò un ordine del giorno di adesione al patto di Roma: venne approvato all'unanimità e in quel modo ogni tentativo scissionista nel Sud venne liquidato.

Questo era il bilancio che Giuseppe Di Vittorio poteva esporre ai delegati convenuti a Napoli per costituire la CGIL. Nello stesso tempo era anche un bilancio delle prime lotte che la ricostituita organizzazione unitaria aveva affrontato in quelle eccezionali e drammatiche situazioni. Nel rapporto di Di Vittorio si ricordano a questo proposito l'accordo per le commissioni interne, prima contrattazione libera raggiunta nell'ottobre 1944; i primi miglioramenti economici conquistati; il primo accordo per migliorare la ripartizione dei prodotti a favore dei mezzadri raggiunto a Cerignola dopo la liberazione; le prime occupazioni di terre avvenute nel Lazio e in Calabria; la gratificazione natalizia; il primo aumento delle pensioni; la lotta contro il mercato nero; l'accordo per la scala mobile; le prime agitazioni degli statali; i piani e le rivendicazioni

riguardanti la ricostruzione nazionale che poi ricevettero un nuovo impulso ed una sistemazione organica in quel Piano del Lavoro — prima piattaforma di programmazione economica democratica — lanciato, nel 1949, dalla CGIL.

In cima ad ogni realizzazione Di Vittorio poneva l'autorità morale che la CGIL si era conquistata. «Questa grande autorità morale — disse al congresso di Napoli — che la CGIL si è conquistata in Italia e nel mondo, è frutto in primo luogo della sua unità. Ma è frutto anche del fatto che i dirigenti della CGIL hanno saputo dar prova di un grande senso di equilibrio, di un grande senso di giustizia, hanno saputo resistere, ed io credo che sapranno resistere sempre, ad ogni tentazione di carattere demagogico. Hanno saputo resistere a tutto ciò che poteva essere sollecitato dall'amor proprio; hanno saputo cedere fra i tanti problemi che angosciavano le masse in questo momento, quelli «essenziali»; hanno saputo rendersi interpreti dell'alto grado di maturità politica raggiunto da tutti i lavoratori manuali e intellettuali. Questa autorità morale della CGIL è un capitale per tutti i lavoratori italiani. State attenti tutti, segretari dei sindacati, delle Camere del Lavoro, semplici militanti a non far nulla per diminuire questo capitale, a far del tutto per aumentarlo perché per vincere non abbiamo bisogno solo di forza ma anche di una grande autorità morale».

### La prospettiva dell'unità

La cronaca di questo congresso ci riporta al clima di grande entusiasmo, di grandi speranze che erano scese negli animi di tutti i lavoratori italiani in quei giorni e che l'unità della CGIL — assieme all'unità antifascista — rischiava di una luce che è ancor viva in coloro che quei giorni vissero e si ritrova — pur nelle diverse condizioni attuali — anche nelle nuove generazioni. Dal Patto di Roma sono passati vent'anni. Venti anni di lotte e di storia spesso travagliata della CGIL. Vennero gli anni della rottura dell'unità antifascista, gli «anni neri» dello scelbismo, venne — il 15 luglio 1948, il giorno dopo dell'attentato a Togliatti — la scissione; gli anni della guerra fredda tra i sindacati, le aziende e nel paese; poi gli anni della ripresa delle lotte settarie e — assieme — della riscossa operaia.

Oggi, in questo 1. Maggio 1964, il problema del ritorno all'unità organica tra tutti i lavoratori in una sola organizzazione sindacale, è all'ordine del giorno nel dibattito tra le Confederazioni, e in primo luogo nella coscienza dei lavoratori. La CGIL resta la più grande organizzazione sindacale, la casa di tutti i lavoratori, la casa ove ogni lavoratore, di qualunque pensiero politico, possa sentirsi a suo agio, così come la vollero Di Vittorio, Grandi, Buozzi. La scissione ha dolorosamente operato, ma restano sempre vivi ed operanti — oggi più che mai — lo spirito e la pratica unitaria della CGIL. Nell'aprile del 1948, prima della scissione, in una seduta del comitato direttivo della CGIL l'on. Pastore si rivolse a Di Vittorio ed esclamò: «E se per ipotesi noi arrivassimo alla rottura, ce ne andassimo dalla CGIL, voi che fareste?». Di Vittorio, pronto, rispose: «Vi proporremmo immediatamente il fronte unico; l'unità d'azione fra noi e voi». La CGIL è rimasta fedele a questa prospettiva unitaria in ogni occasione — anche nelle più drammatiche e difficili — per ridare ai lavoratori italiani un'unica organizzazione sindacale, libera, democratica, autonoma dal padronato, dai partiti e dal governo; per assolvere quella che Di Vittorio chiamava «la più alta, la più nobile missione».

Diamante Limiti

### Il martirio

#### di Bruno Buozzi

Grandi così proseguiva: «Ognuno di noi ha le proprie vedute e le proprie convinzioni politiche, ognuno di noi ha i propri convinimenti religiosi o non religiosi. Qui, alla soglia di questo congresso, noi deponiamo ogni contrasto ed ogni passione che ci possa dividere, per cercare soltanto tutti gli elementi, tutti i motivi, tutte le ragioni che ci possono unire... Viva questa Italia che risorge con l'aiuto di Dio! Viva questa Italia che sarà ancora luce di genio, di civiltà, luce di progresso nel mondo!».

Prende la parola Oreste Lizzadri e, con voce rotta dal pianto, commemora il martirio di Bruno Buozzi. «Ricordo quando io partii da Roma per venire a Napoli il 20 gennaio del 1944. Buozzi, accompagnandomi all'automobile che mi portava al luogo di imbarco, a me che gli raccomandavo che cercasse di abbreviare i tempi per raggiungere l'unità, per firmare il patto d'unità, mi disse — e queste furono le ultime parole rivoltemi — "Ritornando a Roma, troverai l'unità sindacale fatta". Sono tornato a Roma e ho